

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Gianni Ruta

Milano, 21 giugno 1983

Caro Ruta,

mi spiace molto di non aver avuto la possibilità di venire a Roma, e ti ringrazio per avermi esposto le tue idee sul problema strategico. Cercherò di risponderti con tre ordini di considerazioni, pregandoti però di tener presente che una lettera è ben poco per problemi di questo genere.

I. *Considerazioni empiriche.* Noi dobbiamo in ogni caso, anche quello della sconfitta, batterci fino all'ultimo per la riforma di Spinelli. Ma c'è un fatto con il quale dobbiamo fare i conti: senza decisioni positive di Mitterrand e Kohl la riforma di Spinelli non passa. Il problema strategico è come strappare questa decisione. E sotto questo aspetto ciò che si fa – o si può fare – solo in Italia non serve.

L'Italia è già, per quanto può, a posto. L'Italia ratificherebbe certamente un progetto serio di riforma se ci fosse il sì di Mitterrand e di Kohl: ed è proprio per questo che noi in Italia (Mfe italiano) siamo un po' in difficoltà. In sostanza in Italia abbiamo già vinto (la disponibilità italiana «non cade dal cielo»: c'entriamo anche noi); e quindi non abbiamo obiettivi strategici. Quando avevamo cercato di ottenere qualche cosa da Spadolini che stava al governo, era in primo luogo per sostenere i parlamentari europei esitanti con un primo appoggio esterno, e poi per vedere se andando a pesca in Italia non abboccava per caso qualche piccolo pesce europeo. Non è andata bene, e adesso è tardi; ma comunque era tattica, non strategia, ed era soprattutto qualcosa da giudicare con ciò che dirò al punto terzo.

È vero che c'è anche la questione della presenza federalista al Parlamento europeo. Io sono convinto che ci vorrebbe Spinelli anche per la seconda volta; o almeno, se proprio non potesse esserci lui, un federalista molto convinto, molto abile e insieme fermo. Ma ciò vale come fatto singolo, non come strategia dell'organizzazione in quanto tale (somma delle azioni delle sezioni, ecc.). Su questo piano strategico la partecipazione all'elezione europea in Italia (comunque inefficace nei confronti di Mitterrand e Kohl) deve essere giudicata per ciò che produrrebbe in Francia e in Germania nel campo federalistico ed europeistico (Uef, Jef, ecc.).

II. *Considerazioni teoriche.* Tu dici, con Disraeli, «you cannot fight against facts». I fatti avrebbero smentito la nostra strategia. Può darsi, ma una affermazione di questo genere si può fare solo con una teoria circa il carattere dell'obiettivo e la natura della lotta per perseguirlo. Potrebbe essere impossibile fare la Federazione europea nel presente stadio di sviluppo storico, e allora avremmo sempre contro i fatti (ci batteremmo contro i fatti, come testimonianza per i tempi a venire). O potrebbe essere necessaria una lotta molto lunga, e allora non avere successi per cinque o

dieci anni – e anche più – non proverebbe nulla. O potrebbe essere necessario perdere tutte le battaglie meno l'ultima per vincere la guerra, e via dicendo. Si tratta di vedere quale è l'ipotesi più ragionevole.

A me è sempre parso, a cominciare dal 1954, che la difficoltà fondamentale della lotta per la Federazione europea sta nel fatto che è un obiettivo politico che non si può perseguire con la politica normale (dunque anche elettorale, ma anche il colpo di Stato, anche la conquista violenta del potere). La politica è la lotta per il potere: potere di governo, di prendere decisioni in ultima istanza, di prendere le decisioni che contano ecc. (in ogni caso: anche la buona politica, se vuole ottenere questa o quella cosa buona, deve in primo luogo ottenere il potere di farla). Ma in Europa non c'è il potere. Il potere c'è in Italia, Francia ecc. Ne consegue che c'è una politica italiana, francese ecc. (che coprono con la politica estera la stessa Europa), ma non una politica europea. E ne consegue anche il limite confederale (intergovernativo) delle istituzioni europee¹, ferreo fino a che non si riesca a creare una vita politica europea con la lotta per il potere europeo. Ciò vale non solo per la gestione della Comunità, ma anche per il trasferimento di vere competenze economiche e militari dalle nazioni all'Europa (fondazione del governo europeo). Il potere di decidere questo trasferimento non esiste (nessun potere istituito è tale). Può esistere solo, al limite, come potere occasionale di una leadership occasionale (un esempio è De Gasperi per l'Assemblea ad hoc).

Questo punto è decisivo. Se questa possibilità non esistesse, sarebbe impossibile fondare la Federazione europea. Ma questa possibilità esiste – è esistita ed è ragionevole pensare che esista ancora – non tanto perché i maggiori problemi hanno dimensione europea e raggio mondiale (gli Stati decadenti si accontentano di cattive soluzioni, accettano la dipendenza, vivono di corporativismo, di «particolare» ecc.), ma perché la divisione è un disastro per la sicurezza, e perché si presentano problemi che non hanno soluzione, nemmeno cattiva, se non comune, cioè unitaria (europea)². La controprova sta nel fatto che la breccia europea è più

¹ Ciò vale anche se, per alcuni aspetti (dinamica evolutiva) la Comunità è qualcosa di più di una confederazione vera e propria.

² E c'è il fatto che su alcuni aspetti queste scelte unitarie possono essere gestite solo con istituzioni europee: di qui la formazione della Comunità.

aperta sul fronte dei governi (risposte ai problemi sul tappeto) che su quello dei partiti e della cultura ufficiale. Nei partiti nessuno ha fatto ciò che hanno fatto De Gasperi, Schuman, Adenauer e Spaak; e persino per l'elezione europea ci sono stati Giscard e Schmidt mentre i partiti non facevano nulla e neanche ci credevano. Anche questo fatto, tuttavia, misura l'estrema difficoltà del compito strategico e l'impossibilità di affrontarlo con la politica normale. Bisogna tentare di passare – forzando – proprio là dove ci sono i presidi nazionali. I governi sono spinti dalle cose verso l'unità europea, ma sono l'espressione degli Stati nazionali, cioè della divisione, non solo sul piano del potere, ma anche su quello del pensiero, dei progetti, dei sogni.

Vorrei darti un esempio del fatto che non si tratta solo di una mia interpretazione. Quando Spinelli ha lasciato il Mfe nel 1945, era sostanzialmente per questa ragione: con la politica normale non si poteva passare, e quella eccezionale non si intravedeva. E quando, nel 1954, ha temuto che fosse ancora così, che si doveva lasciare e lanciare un messaggio ai posteri, era sempre per la stessa ragione (in concreto: 1945, il controllo russo-americano stabilizza l'Europa; 1954, con la ricostruzione dell'esercito tedesco si ricostruisce il sistema degli Stati nazionali). In effetti, venute a mancare le circostanze eccezionali – come la Germania occidentale senza sovranità – si poteva pensare che non ci fosse più nulla da fare. E non è un caso che per continuare sia stato necessario un tentativo non normale, rivoluzionario, il Cpe. Il Cpe è fallito, ma è anche vero che, per la debolezza di alcuni dirigenti non italiani, non è giunto sul terreno della prova. Per quanto mi riguarda, io l'avevo concepito come il tentativo di far nascere una forza europea, soprattutto giovanile, capace di fare nel campo militare la disobbedienza civile (anche per questo ho scritto *Lo Stato nazionale*), e ci si può davvero chiedere che cosa sarebbe successo se i leader allora giovani, in Francia e in Germania, fossero stati all'altezza del compito, e se si fosse sviluppato col Cpe anche in Francia e in Germania un federalismo militante come quello italiano.

Per chiudere questo punto teorico: ciò che ho detto in termini politici – cioè operativi – risulta ancora più netto se viene detto in termini storici. Per fare la Federazione europea bisogna fondare uno Stato nuovo, di carattere democratico, su una area già coperta da molti Stati. La politica non conosce compito più difficile di questo.

III. *Il Mfe*. Al di là della strategia, c'è il Mfe come tale, e come sede di sviluppo della forza federalista. La strategia è necessaria, ma non basta perché non è mai possibile avere la certezza che una strategia vale al cento per cento. La storia contemporanea non è conoscibile al cento per cento, quindi qualunque progetto strategico non può includere tutte le possibilità, e soprattutto quelle nuove che a volta a volta si producono. Insieme all'orgoglio strategico (ci vogliono piani, bisogna sempre prendere di mira l'obiettivo senza lasciarsi fuorviare dallo scetticismo) ci vuole l'umiltà storica, e con questa umiltà la capacità di far nostro tutto ciò che ci supera, che supera qualunque uomo.

In questa prospettiva storica il nostro compito è far vivere il Mfe, e sviluppare la forza federalista in Europa. E per farlo vivere noi dobbiamo sempre stare sulla posizione costituzionale e costituente, qualunque sia la situazione politica. È un compito a lunga scadenza – meno sottoposto di quello strategico alle vicissitudini politiche – che ci consente di fare il lavoro quotidiano (anche il lavoro è potere, e non c'è buon potere senza buon lavoro). Valgono due osservazioni. La prima è che se il Mfe vive, e vive seriamente, resta sul campo l'obiettivo della Federazione europea (se il Mfe scomparisse, non si parlerebbe più di Federazione europea: sarebbe la prova della sua impossibilità). La seconda è che solo con questo orientamento noi possiamo fare nostro tutto ciò che può essere inquadrato nei nostri principi (rivendicazione costituzionale europea, condanna dello Stato nazionale e lotta per la creazione della pace), in modo che ciascuno di noi in futuro, o altri dopo di noi, possa avere sempre maggiori possibilità di trasformare l'Europa e il mondo con il federalismo.

Chiudo questa lettera lunga (eppure corta per l'argomento) pensando che dovremmo fare di nuovo questa discussione nel Movimento. Sapere che cosa si è – cercare di saperlo – è la prima necessità.

Cari saluti

tuo Mario Albertini